

<<http://www.riformadellascuola.blogspot.com/>>

«Riforma della scuola» / n. 4 – 22 maggio 2010

Liceo Musicale Coreutico

Lorenzo Bianconi e Giuseppina La Face

Con la riforma Gelmini la musica entra, infine, nel nostro sistema liceale. Entra con trombe e timpani. E con una sonora stecca.

La grande e positiva novità, annunciata da anni, è l'istituzione del Liceo musicale. Nel 2010/11 ne verranno aperte poco meno di quaranta sezioni sul territorio della Repubblica: sono pochine, ma c'è già una lista d'attesa per gli anni a venire. Tempo qualche anno, dovremmo avere più musicisti colti: un'istruzione musicale che, almeno sulla carta, punta alla qualità si intreccerà con una robusta formazione culturale di base, e ciò nell'età critica, dai 14 ai 19. Per la verità alcune sperimentazioni erano state attivate fin dagli anni '70; ne rimanevano sei, tre licei interni ai Conservatori (Milano, Parma, e Trento) e tre sezioni musicali di altrettanti Licei classici o artistici (Arezzo, Cuneo, Lucca): ora sono incluse tra le sezioni che vanno a ordinamento.

Almeno nelle intenzioni, il Liceo musicale sana una lacuna curricolare che da dieci anni strideva. Nel 1999 il decreto ministeriale 201 ha ricondotto a ordinamento le Scuole medie a indirizzo musicale (SMIM); nello stesso anno, la legge 508 ha riformato l'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM), erigendola al grado universitario. Tra il segmento inferiore e quello universitario è però rimasto il vuoto. Di fatto, per tamponare la clamorosa falla, in questi dieci anni ai Conservatori è stato consentito di tenere in vita i corsi del vecchio ordinamento, a côté dei trienni e bienni di livello universitario: ma si è trattato di un ripiego temporaneo. Ora i Licei gettano il ponte tra SMIM e AFAM.

Proprio su questo punto la fisionomia dei nuovi Licei presenta tuttavia un forte elemento di ambiguità, potenzialmente perturbante. C'è infatti chi identifica l'attivazione dei Licei con quell'«entrata in vigore di specifiche norme di riordino del settore» che la legge indicava come limite estremo per mantenere, in via transitoria, «corsi di formazione musicale di base, disciplinati in modo da consentirne la frequenza agli alunni iscritti alla scuola media e alla scuola secondaria superiore». Secondo questa visione, fatto il Liceo musicale, il Conservatorio si dovrà in futuro limitare ai corsi di livello universitario: ai quali ci si iscriverrebbe appunto con la «maturità» musicale. C'è chi invece argomenta che mai e poi mai il Liceo musicale potrà surrogare il Conservatorio come scuola di elevata professionalizzazione, a cominciare proprio dai corsi di base: i Licei favorirebbero piuttosto un diletterismo musicale scelto, e lo sbocco nel Conservatorio, senz'altro possibile, non sarebbe però la regola; mentre solo il Conservatorio assicurerebbe (pregio ormai raro nel mondo) la continuità didattica di un rapporto docente/alunno che si estende dalla più tenera età fino al compimento degli studi.

Certo, per il momento la legge dei numeri esclude che le quaranta sezioni, con un totale di circa 1000 iscritti in tutt'Italia, sopperiscano a un fabbisogno stimato nell'ordine di svariate migliaia. Ma in futuro, quando i Licei musicali saranno 80 o 120? La partita, tutta da giocare tra governo, ministero, conservatori e sindacati, è aperta, e nessuno ne può prevedere gli esiti.

Intanto, la riforma obbliga gli istituti scolastici e i Conservatori a convenzionarsi per attivare i Licei musicali. Ma non definisce l'ambito di tali convenzioni: riguarderanno la mera disponibilità di spazi, strumenti e biblioteche? assegneranno ai Conservatori un ruolo nella selezione dei docenti e nell'accertamento delle conoscenze, competenze e abilità musicali in uscita, per assicurare la buona continuità col livello conservatoriale? o prevederanno che anche i docenti dei Conservatori

insegnino nei Licei? Ovvio che il fantasma della secondarizzazione venga visto come il fumo negli occhi, in un comparto che si è da poco universitarizzato. L'incertezza è aggravata dalla circostanza che finora nessun documento ministeriale ha chiarito se nei Conservatori il diploma triennale di primo livello debba corrispondere al sesto, settimo e ottavo anno dei vecchi corsi decennali, oppure agli ultimi tre anni: in quest'ultimo caso i futuri pianisti, violinisti, organisti e compositori dovrebbero avviare la loro formazione fin dalle SMIM, nelle quali però mancano molti strumenti e comunque non ci sono docenti di organo né di composizione; e il biennio dell'AFAM equivarrebbe a una specializzazione post lauream, diversamente dalle lauree magistrali dell'Università. Certe difficoltà sono oggettive ed intrinseche: è bene che l'approccio al violino, per dire, sia precocissimo, mentre l'approccio al canto presuppone già una certa qual maturità. Fatto sta che fin qui ciascun Conservatorio si è regolato ad libitum: regna dunque l'incertezza.

Non v'è maggior certezza sul reclutamento del personale docente. Le classi di concorso per i nuovi Licei non sono state emanate, e del tirocinio formativo attivo che dovrà sfornare i futuri docenti s'incomincia appena a parlare, senza prevederne i tempi. Nell'interim, il Ministero vuole attingere dalle sovrabbondanti graduatorie degli abilitati di 31A (Musica nella Secondaria di II grado), 32A (Musica nella Secondaria di I grado) e 77A (Strumento musicale): ma intende farlo con criteri di selezione che da soli non garantiscono il livello qualitativo. Dal canto loro le Indicazioni nazionali per il Liceo musicale stabiliscono risultati d'apprendimento piuttosto elevati: così elevati da smentire, sulla carta, il pregiudizio di chi nel Liceo vorrebbe vedere un mero surrogato del Conservatorio; ma perché possano venir davvero conseguiti ci vorrebbe appunto una forza docente agguerrita, non raccogliatrice. Non deve capitare che a insegnare Esecuzione e Interpretazione nel Liceo musicale finisca la seconda scelta dei docenti di 77A, i migliori essendo già arruolati nelle SMIM; né che a insegnare Storia della musica vadano docenti di Educazione musicale dalle fragili basi culturali o, viceversa, poco versati nell'analisi musicale. Anche su questo versante la partita è aperta.

La vera stonatura, per la musica nei nuovi Licei, sta però fuori dal recinto del Liceo musicale. Per come la si legge, la riforma ha coventrizzato la cultura musicale diffusa. La quale semplicemente scompare da tutti i Licei salvo il musicale: perfino dal primo biennio del Liceo delle Scienze umane, dove in un primo momento era stata relegata. È bensì vero che il «piano dell'offerta formativa» prevede tra gli insegnamenti attivabili anche Musica, Storia della musica, Strumento musicale e Tecnologie musicali. Ma come attivarli, all'atto pratico? Con qualche ora residua di questo o quel docente, là dove vi sia nelle prossimità un Liceo musicale. O con le scarsissime risorse economizzate altrove. Punto e basta.

Era facile prevedere che, contraendosi l'orario complessivo del Liceo, le discipline 'marginali' ne avrebbero fatte le spese. Ciò che appare sconcertante è appunto la condizione di scontata, pacifica, irredimibile 'marginalità' in cui la scuola italiana, da sempre, tiene la cultura musicale. Nella concezione dei pedagogisti consulenti del Ministero, la musica è un ameno, piacevole, benefico ma alla fin fine futile passatempo; per assicurare il quale è giusto che la società formi un certo numero di professionisti – musicisti, appunto – e dunque intrattenga un limitato numero di scuole ad hoc (Licei e Conservatori); mentre agli altri cittadini basterà ascoltare: e l'ascolto essendo considerato un'attività eminentemente passiva (ci si passi l'ossimoro), non mette conto coltivarlo a scuola. Accanto alla storia civile, alla storia della filosofia o della letteratura italiana o dell'arte, il nostro Liceo non ha posto per la Storia della musica.

Il guaio è che, di fronte a una domanda di alfabetizzazione musicale che nonostante tutto anche da noi si è fatta impellente, la cultura scolastica si limita a ricalcare un vetusto stereotipo. La musica, si sente dire, «la capisce solo chi la fa»; ma siccome solo in pochi la fanno, in pochi la capiscono; né importa granché che quei pochi crescano di numero: mica tutti possono diventar musicisti. Lo stereotipo conosce anche una variante fervorosa e zelante: se la musica è fatta per chi la fa, allora tutto ciò che giova propagare nelle nostre scuole è la cosiddetta 'pratica musicale'. Quest'ultima linea è lastricata di buone intenzioni, ma rischia d'imboccare un vicolo cieco: si introduce un po' di prassi musicale nei vari ordini e gradi scolastici – qualche laboratorio, qualche complessino, magari

un coro (ed è di gran lunga la soluzione più propizia, sotto il profilo educativo, oltre che la più economica) – ma nel contempo si consolida nel corpo docente e tra gli studenti il preconetto che la musica è un'abilità fatta di sole competenze operative, un sapere meramente prammatico, che non si lascia ricondurre al dialogo intellettuale con gli altri saperi, un insieme sui generis di tecniche che fanno corpo a sé rispetto alle altre discipline.

L'occasione perduta della musica nel Liceo riformato, la scommessa su cui non si è voluto puntare, sta tutta qui: la musica è entrata dalla porta principale in un ramo dedicato, nuovo nuovo (il Liceo musicale), e lì ipso facto è stata segregata. La tipica separatezza italica della musica dal contesto dei saperi risulta paradossalmente confermata. Una volta ancora, la sorte della cultura musicale diffusa nella nostra secondaria di II grado resta in mano alle donne e agli uomini di buona volontà che nei Licei senza musica, insegnando discipline extra-musicali, coltiveranno a margine – quasi di straforo – nei loro studenti il germe della passione per la buona musica.

* Docenti di musicologia e storia della musica all'Università di Bologna